



CULTURA

I capolavori del simbolismo russo in mostra a Venezia

■ VENEZIA. Si apre il 29 agosto a presso la Fondazione Cini, all'Isola di San Giorgio a Venezia, una mostra su il simbolismo russo. Sergej Djagilev e l'età d'argento

nell'arte». Verranno esposte oltre 250 opere tra dipinti, disegni, sculture e stampe in massima parte provenienti da collezioni private russe. L'esposizione compie una rassegna completa del simbolismo, il movimento affermatosi a livello internazionale tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, grazie all'impegno proprio di Djagilev. La mostra resterà aperta fino al 29 novembre.

In Italia è un periodo fortunato per la letteratura di Pechino, che pure sta attraversando una fase di grave crisi creativa. «La differenza tra Oriente e Occidente è grande, ci è estranea anche la vostra idea di progresso»

La Cina è lontana

Verrà presto tradotto in italiano «Osessione», lungo racconto dello scrittore cinese Liu Heng, libro da cui è stato tratto il film «Judou». Lo stesso autore aveva scritto «Mogli e amanti», il testo che ha ispirato a Zhang Yimou il celeberrimo «Lanterne rosse». Continua dunque da noi la fortuna della letteratura cinese, che pure è in un periodo di crisi creativa. Dovuto a cosa? Ne parlano intellettuali e scrittori di Pechino.

LINA TAMBURRINO

■ PECHINO. È un periodo fortunato per la letteratura cinese in Italia. Vengono tradotti antichi racconti, romanzi brevi di giovani autori contemporanei, libri di memorie. La Cina si offre attraverso storie di fantasmi, vendette, grandi amicizie, sopraffazioni da burocrazia imperiale, violenze da rivoluzione culturale. Perciò sempre lontana ed estranea. Esotica. Dopo «Mogli e amanti» che ha ispirato «Lanterne rosse», il film che i cinesi potranno finalmente vedere a settembre, sarà tradotto anche «Osessione», il lungo racconto dal quale il regista Zhang Yimou ha tratto il suo fiammeggiante «Judou».

Ne è autore Liu Heng, trentott'anni, esponente della terza generazione di scrittori della Cina socialista. Dieci anni fa ha pubblicato «Neve nera» trasformato poi in un film controverso. «L'anno della sfortuna», dato solo nei circuiti per stranieri. È la storia di un giovane psichiatra di professione che uscito di prigione non riesce a inserirsi negli spazi aperti dalla riforma economica in una Pechino violenta e sotterranea, dove ci si arricchisce con il cambio nero, il contrabbando, la prostituzione. Finirà pugnato da due ladroncini: una morte balorda per una vita pri-

so che cosa siano i giovani cinesi di oggi. «Neve nera» era il frutto dell'esperienza che avevo fatto vivendo con mia madre in una vecchia casa del tutto uguale a quella del protagonista. Oggi non dispongo di un'esperienza simile». Liu Heng denuncia un'impotenza più di fondo: molta letteratura cinese non riesce oggi a dare prova di capacità creativa. Molti scrittori non sono interessati a creare e a scrivere. Sono estranei a una realtà che non conoscono, paralizzati dalla scoperta che anche il lettore non è più garantito, deve essere conquistato.

È lo stesso giudizio di Feng Jikai, scrittore della seconda generazione, quella che, egli dice, ha creduto nell'impegno sociale. Feng scrive e dipinge. Raffinato collezionista di preziosi reperti dell'arte Tang e Song, è un uomo brillante, dai molteplici interessi, che in Occidente verrebbe chiamato «organizzatore culturale». Molto conosciuto in Germania e negli Stati Uniti, in Italia non è mai stato tradotto qualcosa di suo. «La letteratura cinese oggi non è molto attiva», è il suo giudizio, «per un artista cinese è molto difficile scrivere sul presente, non troviamo la chiave interpretativa, oppure è nelle mani di altri».

Ma perché questa difficoltà? La risposta, ancora una volta, è nel nodo irrisolto del rapporto della cultura con la politica. È nella censura che diventa autocensura: sei o dirigenti ci suggeriscono di scrivere una cosa, dice Feng, pensiamo che non vogliono che scriviamo di un'altra cosa oppure che se lo facciamo avremo dei fastidi. Ma oggi la situazione non è forse diversa? Non ci sono nu-

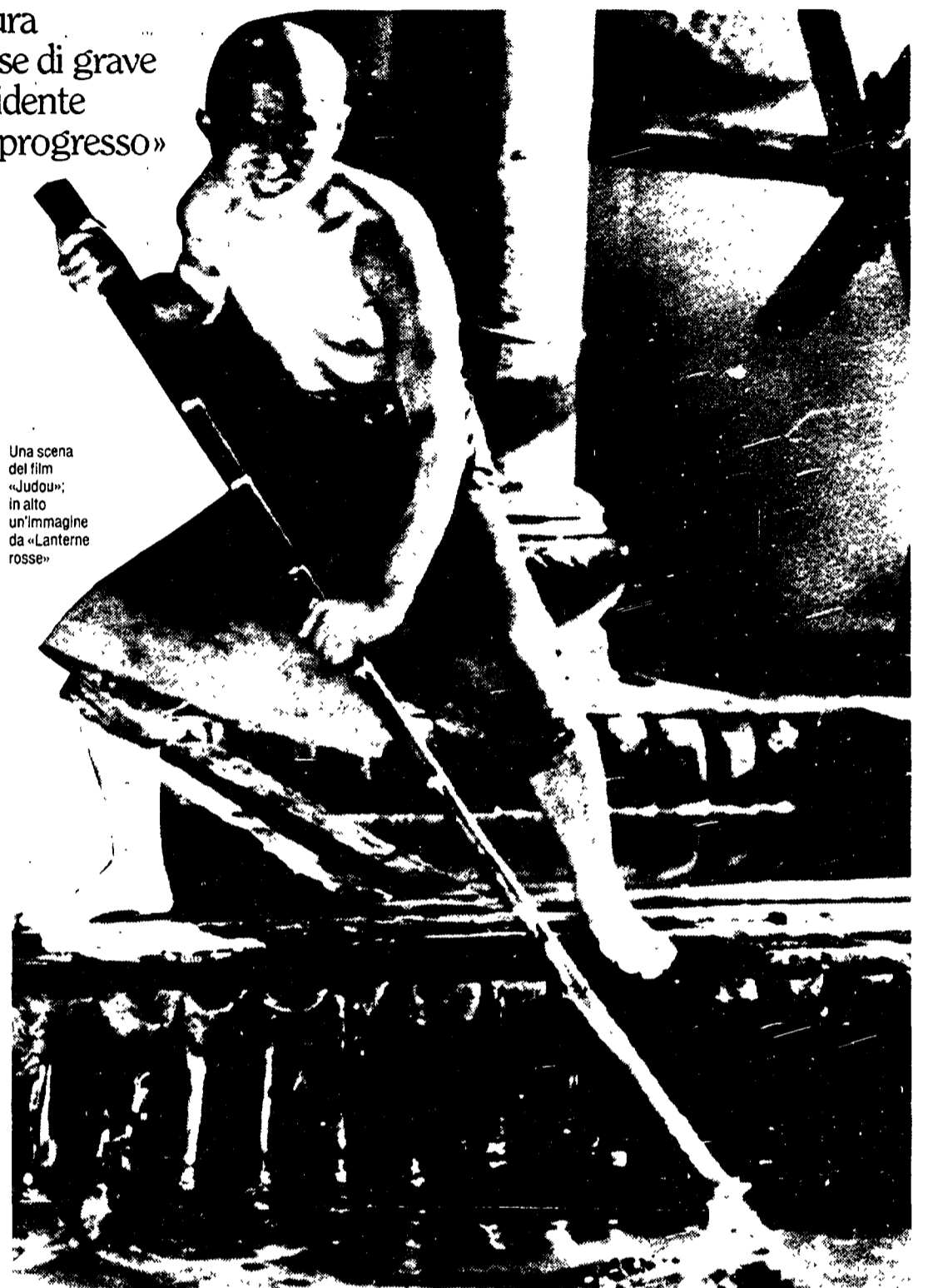
merosi segnali di apertura anche sul fronte della letteratura? Sì, certo. Però c'è una inquietudine più di fondo. Dice Liu Heng: «Mi vanno bene bene i discorsi di Deng sulla riforma economica, ma non mi aiutano a risolvere i miei problemi di creatività e di linguaggio». Dice Feng: «I cinesi per secoli sono stati poveri ed è giusto che vogliano fare soldi, ma ci sono tante cose che con i soldi non si comprano...».

Questi scrittori di generazioni diverse non si amano. In una intervista concessa qualche mese fa a l'Unità Acheng, che vive negli Stati Uniti e ha costruito la sua fama all'estero, è stato molto duro verso Lu Wentu, conosciuto anche in Italia per il suo romanzo breve «Il ghiottone». Lo ha liquidato perché di una generazione di scrittori, la prima, secondo lui «in qualche modo compromessa con il potere e quindi incapace di criticare veramente e di guardare sino in fondo a se stessa». Ora invece Feng Jikai rivendica «l'impegno sociale» di cui è stata portatrice la sua generazione ed è critico nei confronti dell'ultima, quella degli Acheng e dei Liu Heng. «Noi, dice, siamo stati sensibili ai problemi della società e i nostri lettori ce lo hanno riconosciuto e ci hanno apprezzato. Questi venuti dopo di noi hanno scoperto lo stile occidentale, hanno scritto come e cosa volevano, si sono dedicati all'analisi di se stessi. Ma dopo averlo fatto una prima volta o si stanno ripetendo oppure non hanno più niente da dire». Giudizio severo. Eppure significa che nella Cina dove tutto si mercantizza rapidamente e dove i referenti politici perdono efficacia, lo scrittore non sa

bene che cosa è e da che parte stare.

La letteratura dell'impegno sembra oramai non avere più spazio, in una società così di frontiera come è quella cinese di oggi. E allora quale letteratura? A questo interrogativo nessuno per il momento sa dare una risposta. Ma c'è un'esigenza che mette d'accordo giovani e meno giovani scrittori, i Feng e i Liu: «Il potere dia meno direttive possibili al mondo dell'arte, non dicano insomma i politici quello che lo scrittore o il pittore o il cineasta devono fare, lascino piena libertà di espressione e di creazione».

Chiedo a Feng Jikai, uomo esperto d'Occidente, che cosa può venire da questa curiosità italiana verso la letteratura cinese che non sia solo un risultato effimero, un effetto della moda, un trascinarsi della fantasia fiammeggiante di Zhang Yimou. Feng è scettico: la differenza tra Occidente e Oriente è grande, affetta la concezione del mondo, l'idea del passato e del futuro, i confini tra il razionale e l'irrazionale, addirittura la percezione del tempo. Nella cultura cinese, dice Feng, il passato è più importante del futuro, tra passato e futuro non c'è uno stacco netto. L'idea occidentale del progresso, come svolgimento del tempo e dell'azione umana verso un obiettivo più avanzato, è sconosciuta. Sostituita invece da un «affidamento» a qualcosa che ha poco di scientifico o di razionale. Feng ricorre a un esempio: se in Occidente Marx è o è stato scienza, in Cina il marxismo è diventato una ricetta pronta per affrontare e sanare tutti i mali della società.



Una scena del film «Judou»; in alto un'immagine da «Lanterne rosse»

Le tre anime in conflitto di Claudio Napoleoni

■ TORINO. Si è aperto al pubblico, presso la Fondazione Istituto Gramsci piemontese, il fondo costituito dalle carte di Claudio Napoleoni l'economista scomparso nel 1988. Bollati Boringhieri ha appena pubblicato «Dalla scienza all'utopia», il volume con i saggi di Napoleoni raccolti da Gian Luigi Vaccarino. Dalla figura di questo singolare intellettuale, autodidatta, non laureato, docente universitario, abbiamo parlato con Siro Lombardini, economista, che di Napoleoni, alla facoltà di scienze politiche, fu amico e collega.

Si è molto parlato e scritto di coerenza e incoerenza di Claudio Napoleoni...

Ci sono due modi di giudicare la coerenza del pensiero di un autore, sia egli filosofo, economista, sia chiari Keynes o Kant: uno è l'assoluta fedeltà al paradigma, a uno schema concettuale, a un modo di ragionare; l'altro è l'assoluta fedeltà a certi obiettivi della ricerca che stanno al centro di un'avventura umana. Se applichiamo il primo criterio Claudio Napoleoni è stato assolutamente incoerente, se usiamo l'altro metro Claudio Napoleoni è stato assolutamente coerente. Per capire Napoleoni bisogna pensare alle esigenze che ognuno di noi avverte, e che talvolta sono esigenze anche contraddittorie. Senza disturbare Freud, la libido e la pulsione per la morte, sappiamo che ognuno avverte in sé delle propensioni.

Quali erano le propensioni di Napoleoni? I bisogni, in senso psicologico di Claudio Napoleoni erano - e mi si consente un'estrema

semplificazione - tre, attenzione ai problemi reali (ha partecipato alla Smeze, ha seguito tutte le vicende sindacali); il secondo bisogno era un forte rigore razionalistico; terzo esigenza l'attenzione ai valori. Questa terza componente si è soprattutto accentuata nell'ultimo periodo della sua vita.

Erano esigenze mediabili? Il livello delle tre esigenze in lui era così alto da renderle difficilmente mediabili. Anzi proprio quel livello ha segnato la sua avventura umana creando anche situazioni drammatiche.

Lui ha conosciuto Napoleoni agli inizi degli anni Cinquanta. Quale è stato il vostro rapporto? Mi occupavo di problemi del monopolio e ci fu fra noi un forte contrasto. In me prevaleva la preoccupazione di capire cosa stava accadendo nel nostro paese, com'erano cambiate le strutture, qual era il potere. In Napoleoni, allora, il problema - e fu lo stesso per Sraffa - era, invece, di capire i fondamenti della teoria economica; un'esigenza più di carattere teorico-metodologico, come appare dai suoi contributi al «Dizionario di economia politica». In Napoleoni l'esigenza dell'impostazione razionale, della soluzione del problema del valore, il valore-lavoro; erano prevalenti sulle esigenze di capire come era cambiata la struttura economica dell'Italia che preoccupava me e, per fare un altro nome, preoccupava Sylos Labini. Tuttavia accettavamo gli stessi valori ed eravamo, come si usa dire, sullo stesso fronte, sia pure con orientamenti diversi.

Parla l'economista Siro Lombardini «Un grande studioso diviso tra desiderio di razionalizzazione, impegno sociale e politico e ricerca attiva dei valori etici»

ANDREA LIBERATORI



A fianco Siro Lombardini; a destra Claudio Napoleoni, il grande economista scomparso nel 1988

Si può capire Napoleoni senza aver presenti quelle tre anime? Sì, ma di cui parlava prima?

Credo di no. Lui ha avuto sempre quelle tre esigenze, le ha sentite in modo molto forte. Se non si tien conto di quel che ciascuna di esse chiede come sacrificio alle altre non si capisce l'uomo, lo studioso, il politico.

Si tratta di costanti del suo modo di essere...

Sì, con un accento via via di-



cietà contemporanea. La questione dei valori non si poteva evitare.

Sta pensando anche al valore lavoro?

Il valore lavoro oggi non può più essere concepito come in altre epoche. È diventato il problema del valore-uomo. L'alienazione non è più solo del lavoratore; è dell'uomo come piccolo operatore, come consumatore, è dell'uomo che non possiede l'informazione. L'alienazione si è allargata, ha assunto altre forme. Napoleoni si rendeva conto che questo comportava un ripensamento e comporta una riflessione su quello che deve essere il ruolo di un partito di sinistra.

Ma una riflessione sul lavoro la troviamo fin dai primi

saggi di Napoleoni.

Certo. Prima - spinto da quella esigenza di razionalità cui ho accennato - era alla ricerca di un modo di ragionare, in economia e in politica, che giustificasse la sua scelta di valori, alla fine - penso agli ultimi nostri colloqui - si era accorto che bisognava esplicitare la scelta di valori per ragionare correttamente in economia e in politica. E questa era anche la mia posizione: le vie diverse avevano finito per confluire.

E oggi la posizione di Siro Lombardini qual è?

Mi spiego con un esempio. Oggi si sente dire spesso conciliamo il criterio economico col criterio morale. Io rispondo: conciliamo niente. Il criterio giusto, in questo campo, è uno

Vediamo quali sono questi valori che diventano anche punti di riferimento economici.

Molti anni fa partecipai a una marcia della pace a Firenze. Si diceva già allora che il problema era come recuperare valori perché i valori diventano un fatto ontologico rilevante. Siamo in una situazione nuova in cui, per la prima volta, l'umanità è in grado di suicidarsi. Conseguenza: il primo problema è salvare l'uomo, un discorso che investe ecologia, informatica, alienazione totale.

Quali sono i rischi più gravi?

Pensiamo a quello che può significare l'informatica con la possibilità di controllo e di manipolazione dell'opinione pubblica. La proprietà dell'informazione è pi teroce della proprietà dei mezzi di produzione. La gente non si rende conto di questo tipo di alienazione, della sua pericolosità.

Di fronte a queste nuove realtà allarmanti qual era il pensiero di Napoleoni?

Si era reso conto che da queste bisognava ripartire. Non per rinunciare alla razionalità ma, ridare un orizzonte. Una razionalità che prima si pensava potesse fondersi su un paradigma economico come la teoria del valore, ormai si rendeva conto che questo non era più sufficiente: una razionalità che prendesse atto che la premessa da cui muovere era una scelta. In fondo era la posizione dell'ultimo Heidegger arrivato a conclusioni di questo genere: la necessità del passaggio dal meccanismo sociale all'uomo. E in questo c'è Sartre, Lukacs, ci sono altri.

L'uomo sociale ha bisogno di ancorarsi a valori, altrimenti va alla deriva.

Alla fine, delle tre anime di Claudio Napoleoni, è prevalsa l'anima etica?

Sì, direi di sì. Un approdo non inteso, però, moralisticamente ma come liberazione della ragione.

Il libro di Bollati Boringhieri con i saggi più importanti di Napoleoni è intitolato «Dalla scienza all'utopia». Quale utopia?

C'è un modo di concepire l'utopia che è il fondamento dell'integralismo. Questo mi spaventa. E c'è l'utopia che diventa un modo di intravedere possibilità di liberarsi dal contingente storico. Questo, io credo sia un modo per capire la storia. Se non si riesce a vedere qualcosa al di là del contingente non si capisce la storia. Napoleoni era più vicino a questo secondo tipo d'utopia.

Qual rischio di suicidio dell'umanità, che non distingue l'uomo lavoratore significa che siamo tutti uguali, destra e sinistra?

No, perché secondo me - ma credo anche per Claudio Napoleoni - un partito di sinistra, progressista è un partito che difende l'uomo contro i capitalisti che, per il profitto, inquinano, creano squilibri ulteriori fra Nord e Sud del pianeta con rischio di migrazioni bibliche, che controllano l'informazione. Sia il fronte dei nemici da combattere, sia della gente da proteggere si è enormemente allargato. Con Claudio Napoleoni facendo queste riflessioni negli ultimi tempi ci trovavamo molto d'accordo.